

In margine alla
mostra che la città
di Lugano
ha dedicato
al grande artista
scomparso
tre anni fa

Ennio Flaiano:
Olio su cartone (1955),
una delle opere
esposte alla mostra
di Lugano

Lugano - Viviamo in un'epoca dominata dallo sterile spirito dell'omologazione, implacabile livellatrice, silenziosa ed oscura nemica di ogni libertà intellettuale. Si è diffusa ormai oltre misura penetrando in profondità sino alle origini delle strutture logiche e immaginative, sino alle strutture verbali, così capillarmente che è molto difficile combatterla o almeno far capire quanto sia necessario farlo. Mi illudo tuttavia che, a questo scopo, possa esser di qualche giovamento rivedere nella loro luce positiva alcuni aspetti, anche minori, di un mondo dominato dallo spirito opposto, un mondo ormai lontano anche se in realtà abbastanza vicino, almeno per me che in parte l'ho vissuto.

Mi riferisco naturalmente a un mondo italiano, e precisamente a quel mondo dell'arte e della cultura artistica i cui protagonisti di punta dominarono la nostra scena all'incirca dal primo dopoguerra sino agli anni Sessanta. Di quel mondo si vedono oggi soprattutto i peccati, che non furono pochi, peccati di provincialismo, di isolamento o peccati ancora più neri, quando non se ne riconoscono singole e isolate qualità nella persona di quegli artisti o di quei critici e storici che la storia ha già consacrato discriminandoli così in qualche modo dagli umori, dalle inclinazioni tipicamente epocali e nazionali, che a quel mondo li legavano.

A rievocare quegli umori e quelle inclinazioni, a ripercorrere la corrente di una particolare energia organica dell'intelligenza, me ne ha offerto, giorni orsono, l'occasione una mostra: la bellissima mostra che la città di Lugano ha dedicato a Mino Maccari intitolata «Maccari, il genio dell'irriverenza».

Il rimpianto di un passato appena trascorso

Nessun artista forse come Maccari può spingerci a rimpiangere un passato appena trascorso e la sua vitale irriverenza. Non è forse l'omologazione un eccesso di riverenza? Comunque sia, riconoscere a questa mostra, dalla quale scaturisce una scintilla ancor così vivida di libertà espressiva, il merito di farci meditare, ripercorrendo le tentazioni spavaldate anarchiche e libertine di Mino Maccari, sul dono ineguagliabile dell'indipendenza dell'immaginazione che, nell'arte, può manifestarsi anche nel mezzo dei più biechi condizionamenti, riconoscerle quindi il merito di costringerci a rivedere sotto una luce più positiva alcune vicende di un mondo ormai trascorso, equivale a riconoscerle il difficile merito di essere attuale. Cogliero quindi l'occasione che la mostra mi ha offerto aiutandomi col ricorrere ad alcune esperienze personali, esperienze proprie di un *enfant du siècle* quale in effetti sono, se non altro per evidenti ragioni d'età.

Sono nato e cresciuto all'ombra di un albero rigoglioso e incombente. Ora che tanti anni sono passati lo vedo così. Voglio dire che sono cresciuto all'ombra di coloro che furono i protagonisti maggiori di una generazione: la generazione della fine dell'altro secolo, la generazione degli anni Novanta, con qualche approssimazione. Un'ombra non riposante. La proiettavano uomini difficili, generosi e ingenerosi a un tempo, barricati dietro irte difese, sprezzanti, diffidenti, sempre in guerra fra loro ma soprattutto in guerra contro le tenaci propaggini di un mediocre passato ottocentesco e poi con quanto non garbava loro dei tempi nuovi. Ma quale generazione non si è trovata coinvolta in questo tipo di guerre?

Devo dire però che quegli estremi epigoni espressi dal seno ormai esausto di un gran-

de secolo che non fu con noi italiani troppo generoso, sembravano combattere più che altro tante loro personalissime guerre, e con esaltata aggressività; guerre di salvaguardia di un ego inflazionato che non si sentiva mai gratificato abbastanza dai pur indubbi riconoscimenti.

La fantasia assorbiva tutte le energie

Era la generazione di Longhi, che fu il mio vero maestro, e di Morandi e di De Pisis e infine di Maccari e di molti altri artisti e intellettuali, qualcuno più vecchio, qualcuno appena più giovane, ai quali fui vicino nei miei anni formativi. Certo è che quei combattenti solitari e sospettosi, quegli spadaccini arroganti e spavaldi o quei bonari coltivatori di candide perversità, di ironiche distruzioni (ce n'era d'ogni tipo) erano capaci anche di improvvisate tenerezze nei confronti di amici più giovani, adottati come compagni di strada, o della schiera dei proseliti; e noi le scambiavamo per improbabili manifestazioni d'affetto. Il vero è che all'affetto, per noi tanto necessario, quei difficili

personaggi non avevano molto spazio da concedere, presi com'erano dalle loro guerre in difesa di un patrimonio intellettuale e culturale o di un'immaginazione che assorbiva tutte le loro energie e il loro amore.

Da quell'ombra, che oggi riconosco molto feconda, sono uscito abbastanza presto, spinto da nuove amicizie, affascinato da nuove e diverse prospettive, attratto da quanto avveniva in Europa e in Italia dopo la guerra, in anni cioè in cui quei padri protagonisti erano ancora forti e autorevoli e anzi avevano ancora molte cose da dire e da fare. Ma se me ne sono allontanato, e per qualche aspetto non di poco, a loro mi sono sempre sentito legato da un debito segreto di riconoscenza del quale oggi, e forse solo oggi, riconosco la vera natura e la grande portata. Ed è la riconoscenza per il dono di un insegnamento prezioso: l'insegnamento ad aspirare alla libertà e alla indipendenza intellettuale o, se vogliamo, ad una intellettuale aristocrazia; alla felicità cioè di non pensare come gli altri, ma solo per desiderio di essere più sinceri.

Noi allora, voglio dire quelli della mia generazione, combattevamo per un altro tipo di libertà, una libertà certo più preziosa per tutti, tutt'altro quindi che aristocratica; ma

Ricordi all'ombra di Maccari

di GIULIANO BRIGANTI



quel dono cui alludo, e che ci proveniva da uomini che per quella Libertà con la elle maiuscola non si erano dimostrati davvero strenui combattenti, riguardava qualcosa di molto individuale ed era relativo soprattutto, o soltanto, alla creatività, all'invenzione, insomma al mondo dell'arte. Così, anche quando sentivo fortissimo, magari per semplice senso del dovere, il richiamo di altri stimoli, di natura del tutto diversa da quelli promossi dai miei maestri o dagli artisti sui quali avevo cominciato ad amare la pittura, quel dono lavorava per così dire dentro di me e mi invitava a star lontano dalla crescente marea dell'omologazione, dall'insistente invito ad aderire decisamente a un metodo, a un partito, dal rovello di essere sempre *à la page* e da altre tentazioni che ci rimandavano allo specchio lusinghiero del mondo.

Preferivo sentirmi più solo, più indifeso, più sconosciuto, pur di poter rivolgermi, sgombrato da pregiudizi e da indottrinamenti, a quella luce così specifica di libertà intellettuale e di indipendenza. Non voglio dire con questo che io ne abbia saputo trarre profitto: non parlo qui di risultati personali, dio me ne scampi, ma di un atteggiamento, di un punto dal quale mi sembra sia necessario sempre partire. Come non riconoscere infatti, sul piano dei principi, la qualità salvifica del dono, forse involontario, che avevo assimilato all'ombra di quella generazione per altri aspetti così ingenerosa? Come non riconoscere il valore vitale di un modo di formulare i pensieri che eviti gli ultimi modelli correnti, le loro strutture mentali prefabbricate, le idee ricevute, le referenze d'obbligo, gli eruditi e aggiornatissimi bla bla dell'Establishment?

Una totale incapacità al rimorso

Sono solo tre anni che Maccari è morto, ultimo superstite di rilievo della generazione degli anni Novanta. Gli altri ci hanno lasciato da più tempo. È vero: posso ricordare ancora con estrema e quasi illusoria vivezza le inflessioni della loro voce, i loro gesti, le loro frasi familiari, i loro scherzi, la loro totale incapacità al rimorso e alla compassione, le lusinghiere carezze delle loro zampe gattesche o i loro graffi inattesi, posso persino talvolta scoprirmi sul punto di rivolgermi a loro quasi fossero ancora vivi, ma in realtà li sento oggi assai lontani, respinti verso un passato irrecuperabile che li ha assimilati, inseriti nella storia che inesorabilmente li distacca da noi.

Lontani per me che, come ogni essere veramente vivente, amo soprattutto il momento in cui vivo, anche se ne detesto costumi e personaggi. «*Ils ont fondu dans une absence épaisse, L'argile rouge a bu la blanche espèce, Le don de vivre est passé dans les fleurs*» ha scritto Paul Valéry ne *Le cimetière Marin*: sono piombati in una assenza spessa, la rossa argilla ha bevuto la bianca specie, il dono di vivere è passato nei fiori. Direi, parafrasando, che il dono di vita che essi ci hanno dato e che ritroviamo nelle loro opere è attraverso le opere che può passare anche a chi non li ha conosciuti. Parlo di un dono vitale, di qualcosa che ancora non si è spento o metaforizzato.

È per questa via che ritorno a Maccari e alla bellissima mostra che Piero Pananti ha messo insieme con amore e intelligenza. E aggiungo con senso dell'opportunità, perché noi italiani, l'ho detto più di una volta, dimentichiamo facilmente quanto ci fu di vivo in un passato appena trascorso per rincorrere i fantasmi più labili del presente. Questo omaggio a Mino Maccari rappresenta infatti un doveroso risarcimento.